

**ANEI**

Via di San Francesco di Sales 5, 00165, ROMA

info@anei.it, anei@pec.it



ANEI

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI  
NEI LAGER NAZISTI

## **TUTTI I NOSTRI NO** **L'eredità degli Internati Militari Italiani**







## «TUTTI I NOSTRI NO. L'EREDITÀ DEGLI INTERNATI MILITARI ITALIANI»

Le vicende degli Internati Militari Italiani che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, si rifiutarono di continuare a combattere con fascisti e nazisti pur sapendo che questo gesto sarebbe costato loro la prigionia, costituiscono un esempio di indiscutibile attualità.

Quei 630.000 militari attuarono una forma di Resistenza senz'armi al nazi-fascismo; la loro decisione coraggiosa comportò la deportazione nei lager nazisti. Furono costretti al lavoro coatto, furono vessati in ogni modo, patirono la fame, il freddo, la violenza brutale.

Più di 50.000 non fecero ritorno, ma la loro scelta contribuì ad accorciare la durata del conflitto e risparmiò molte vittime di una guerra fratricida.

Furono ripagati con l'oblio, nessuno onorò il loro sacrificio e solamente quarant'anni dopo la fine della guerra si cominciò a ricordarli. Tuttavia, ancora adesso il loro esempio, di rifiuto della guerra in difesa della dignità della persona e dei diritti umani, è marginale nella memoria collettiva.

L'ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager nazisti) ha prodotto un video rivolgendosi ai giovani, in cui sono narrate le vicende degli IMI, inquadrandone il contesto storico e dimostrando come i loro NO siano di grande attualità e si traducano nei Sì garantiti dalla nostra Costituzione.

Il video, realizzato con il finanziamento del Fondo italo-tedesco per il futuro, grazie all'Ambasciata tedesca di Roma, si propone di divulgare la conoscenza delle vicende degli Internati Militari Italiani e dell'esistenza, delle finalità e dell'operatività dell'Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager nazisti, che tutela la conservazione della Memoria degli IMI.

La suddivisione in capitoli dei diversi NO, rispecchianti altrettanti insegnamenti, ripercorre le tappe storiche della Resistenza senz'armi degli IMI, sottolineando l'importanza di quel coraggioso diniego, che ha indicato la via della democrazia e del rispetto della dignità della persona, invitandoci a raccogliere, attraverso la Memoria del loro vissuto, l'esempio che gli Internati Militari Italiani hanno lasciato in eredità.

La Giornata della Memoria è dedicata anche a loro.

### ANEI

Via di San Francesco di Sales 5, 00165 ROMA  
[info@anei.it](mailto:info@anei.it), [anei@pec.it](mailto:anei@pec.it)

## FINALE. “SÌ” ALLA MEMORIA

No. Questa storia non finisce qui.

Dalle macerie della guerra, Germania e Italia sono risorte alla democrazia.

Per il loro cammino di libertà condiviso, nella Comunità europea e nel mondo, è necessario che la Memoria continui a vivere.

Per non ripetere gli errori del passato e rendere giustizia agli IMI.

Una memoria che qualcuno, da decenni, protegge e diffonde. Si chiama ANEI: Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager Nazisti.

Nasce nei campi di prigionia, quando alcuni ufficiali progettano di ritrovarsi, una volta salvi in Italia, per condividere l'esperienza di sopravvissuti, onorare il sacrificio di chi non è tornato, assistere le famiglie dei bisognosi e salvaguardare la memoria degli Internati Militari Italiani.

Per non dimenticare.

Il primo Congresso nazionale dell'ANEI è nel 1945 a Torino. Lo Stato riconosce l'Associazione come Ente Morale nel 1948. La sede nazionale è a Roma, con sezioni in tutta Italia.

A Padova, adiacente al Tempio dedicato ai deceduti nei campi di prigionia, che conserva le spoglie dell'Internato ignoto, nel 1955 l'ANEI ha voluto che sorgesse il Museo nazionale dell'Internamento.

Qui sono raccolte le testimonianze degli IMI, portate dai Lager.

Fin dalle origini, attraverso iniziative e documenti come questo, l'ANEI segue il dettato del proprio statuto in difesa dei diritti umani, della pace, della cooperazione e della solidarietà tra i popoli.

Guarda soprattutto al “nuovo” mondo: quello dei giovani, a cui consegnare il testimone che ha ricevuto dagli IMI.

Perché anche le nuove generazioni possano insegnare ai loro figli i giusti No.

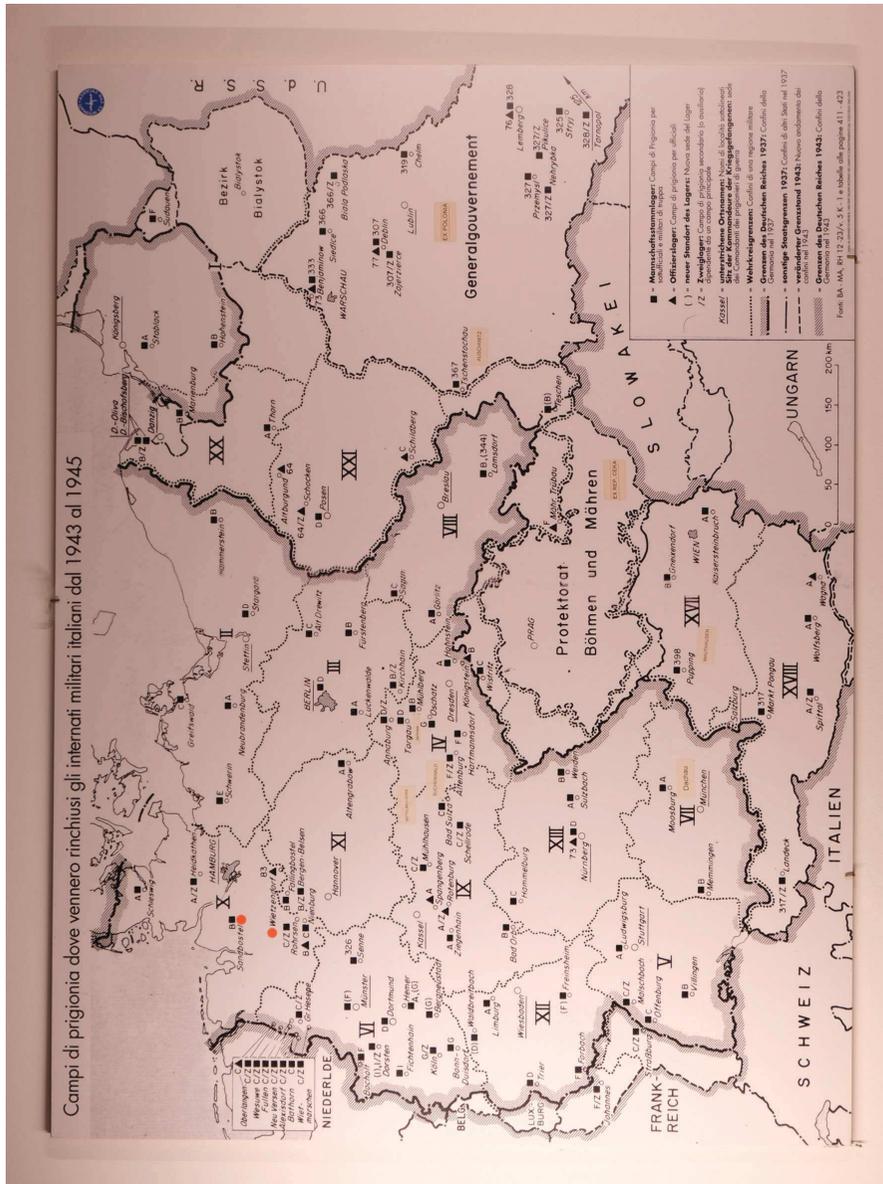
No alla guerra. No al fascismo. No alla violenza. No a fake news. No all'oblio.

Allora proviamo a fare qualcosa anche noi. Coltiviamo con cura questi No, perché derivano direttamente dall'esempio degli IMI.

Diamo loro il vero significato, trasformandoli in quei Sì che ritroviamo nella nostra Costituzione.

Sì alla cultura di Pace. Sì alla Democrazia. Sì al rispetto della dignità di ogni persona, senza alcuna distinzione. Sì all'informazione corretta e al rigore delle fonti.

Sì alla Memoria, che ci tiene tutti in vita.



“Nessuna trasmissione radio parla degli italiani che hanno sofferto così tanto per 20 mesi. Non voglio essere paragonato a un patriota, basterebbe un piccolo segno di riconoscimento, una parola di ricordo credo di poterla aspettare e pretendere”.

Ma ancora una volta, vengono etichettati per ciò che non sono.

Collaborazionisti, secondo gli alleati; esclusi dai risarcimenti della Germania perché considerati (incredibile ma vero) prigionieri di guerra. Dimenticati dai media perciò ignorati dalla gente.

Tutto per aver continuato, fino all'ultimo respiro, a dire No a nazismo e fascismo.

Un No che si è fatto via via più forte e consapevole: prima come reazione umana, appello istintivo alla dignità di fronte alla perdita di ogni libertà. Poi, come rifiuto corale, radicale, alla guerra e ai suoi regimi bandiera.

Perché quello degli Internati Militari Italiani, oltre ad una scelta di sacrificio che non ha eguali, è il primo vero Referendum libero, contro il fascismo, in vent'anni di dittatura.



## TUTTI I NOSTRI NO

### L'eredità degli Internati Militari Italiani

#### PROLOGO

1 NO ALLA GUERRA

2 NO AL FASCISMO

3 NO ALLA VIOLENZA

4 NO A FAKE NEWS

5 NO ALL'OBLIO FINALE. SÌ ALLA MEMORIA

TOTALE VOCE (approssimativo): 16-18 min

#### PROLOGO

Immagina di avere 18 o 20 anni e di essere lontano da casa. Fin qui è facile.

Immagina però di essere in guerra, da anni. Ora tocca a te difendere la tua Patria.

È la Seconda Guerra Mondiale. Ci sei anche tu a combattere. Hai contro ragazzi come te, inglesi e americani, a cui l'Italia fascista ha dichiarato guerra. Finché un giorno l'Armistizio rimescola le carte.

L'Italia si è arresa: pensi che il conflitto sia finito, ma non puoi tornare a casa. Più difficile da immaginare. Gli ex alleati—i tedeschi—te lo impediscono.

Ti chiedi che succede? Quando torno a casa? Risposte, zero. Nessuno sa che fare, tutti improvvisano. Non arrivano ordini dall'alto. Ogni Comando decide per sé.

Dicono che i tedeschi ti faranno rincasare. Basta salire sui loro vagoni, ma devi consegnare le armi.

Chi non lo fa e combatte è destinato a soccombere.

Inutile illudersi, sei prigioniero, ma ti chiedono di continuare a combattere aderendo al nazismo e al nuovo regime fascista repubblicano.

Tanti ufficiali hanno scelto la prigionia: mai tradire il Re, che intanto è fuggito al Sud. Mai, ancora, con fascisti e nazisti.

Altri, pochi, ti hanno abbandonato nelle mani dei tedeschi passando dalla loro parte.

E tu? Tu sei solo un ragazzo. Ma senti che i tuoi valori non sono quelli del nazi-fascismo.

Perciò resisterai, senza aderire e senza combattere, scegliendo la prigionia. Costi quel che costi. Anche la vita.

Tanto non si può immaginare nulla di peggio, vero? Così sali sui vagoni dei tedeschi. E il peggio, semplicemente, inizia.

Sarai disarmato, deportato, esposto a una violenza che non avrai modo di controllare. Prigioniero di guerra? No. Ti chiameranno Internato Militare. E, quindi, non avrai più nessuna assistenza dalla Croce Rossa Internazionale.

Ma tu continuerai a dire di no alla collaborazione con fascisti e nazisti, alla guerra. Come uno schiavo armato solo della sua dignità, costretto al lavoro, alla fame, al freddo, alla violenza.

Se pensi che sia tutta immaginazione, devi ascoltare questa storia.

Accaduta dopo l'8 settembre 1943 a centinaia di migliaia di giovani italiani, vittime di una vicenda che dobbiamo conoscere e ricordare.

Quella della Resistenza senz'armi. Una storia fatta di tanti No. Ognuno ha un valore. Da portare con noi adesso e per sempre.

## CAPITOLO 1. “NO” ALLA GUERRA

1925-26. No.

Non puoi scegliere quale partito votare o che educazione dare ai bambini. Hanno approvato le “leggi fascistissime”: una sola educazione, un solo partito, per tutti. Inizia la dittatura di Mussolini, Primo Ministro dall'ottobre del 1922.

Il suo è un regime che non sceglie di fare la guerra perché deve. Ma perché la vuole. “La pace”, è scritto nella Dottrina del fascismo, “è decadenza, e solo la guerra

imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla”. “Per il fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità”.

Questo sottintende due aspetti.

Che il fascismo non è solo “Seconda Guerra Mondiale”. Armi, sangue, sete d'impero si consumano già nel biennio 35-36 in Etiopia, con tanto di gas asfissianti proibiti dalle convenzioni internazionali. Per non parlare del conflitto in Spagna a sostegno di Francisco Franco, dal '36 al '39.

L'altro aspetto? Che fascismo vuol dire guerra. Un mito alimentato per formare fin da piccoli i nostri soldati. Per consegnarli alle armi. Perché si consacrino ad esse.

Eppure, dopo aver sperimentato la guerra, molti di loro rinunceranno alla vita stessa, pur di dire No a ciò che la nega.



Di fronte all'ennesimo rifiuto, da agosto, i tedeschi applicano d'ufficio la nuova condizione. Ma il lavoro è lo stesso di prima, anzi dura di più. Da gennaio a metà marzo 1945 diventa obbligatorio anche per gli ufficiali.

In teoria, stessi benefici di chi va per lavoro in Germania, come se fossero andati loro a cercarselo lì.

In pratica, decide il Duce, per ottenere consenso e garantire ai tedeschi dei lavoratori più efficienti. Ma guai a farli tornare in Italia.

Mussolini, infatti, teme che, una volta rientrati, gli IMI possano unirsi ai partigiani. Eppure, qualcosa per loro si deve pur fare: qualche rancio e qualche misero straccio in più, i cancelli di alcuni Lager che si aprono...

...e soprattutto, un altro colpo della Propaganda: niente più Internati. Adesso sono, appunto, “lavoratori civili”.

Controllati dalla Gestapo, soggetti al coprifuoco, pagati 120 marchi al mese per 72 ore di lavoro a settimana. Del resto, bisogna pur applicare le trattenute per vitto e alloggio nel Lager...

E le cronache fasciste mica potevano scrivere: “Schiavitù salariata”...

## CAPITOLO 5. “NO” ALL'OBLIO

1945. No.

La fine della guerra non porta il sereno.

Con la sconfitta ormai certa della Germania e l'arrivo degli Alleati in aprile, quella che per tanti è una liberazione, per gli ex Internati è un'ultima beffa che li terrà ancora, per qualche mese o più a lungo, nei campi.

“Ci trattano come sbandati”, scrive un ex Internato il 5 maggio, “non hanno capito il nostro sacrificio e le ragioni del nostro agire”. E ancora:

Sperando che arrivino, insieme alle preghiere.

Ma per quelli del Sud Italia, nulla può arrivare, perché le loro famiglie si trovano al di là del fronte.

## CAPITOLO 4. “NO” A FAKE NEWS

No. In Italia la notizia non arriva per come è.

C'è un filtro, ed è quello della propaganda fascista: dalle colonne dei giornali partono “saluti affettuosi” da parte dei soldati “dislocati” in Germania. Si minimizza, si rassicurano le famiglie con parole che i loro figli non hanno mai detto né scritto, ma che, soprattutto, non descrivono la tremenda realtà.

Tanto che c'è chi scrive al marito internato: «Sappiamo che sei in Polonia, divertiti pure, ma ricordati che hai una famiglia».

Ma cosa pensa chi è davvero coinvolto? Ritornano, dai Lager, dei treni di moribondi:

«Mamma cara, non ti posso assicurare se tornerò in Italia, ma lo spero presto. In questa spedizione mandano quelli che pesano 35 chili, io ne peso 40, dico quaranta... Mamma ti prego, piuttosto che mio fratello Antonio si presenti sotto questi assassini, che tu lo crocifigga».

Sono sospesi i ritorni in patria dei moribondi e si cerca di contrastare l'evidenza con quelle che oggi chiamiamo “fake news”, allora indispensabili alla propaganda, che ricercava il consenso alla Repubblica di Salò.

Una falsità dietro l'altra, fino alla beffa successiva del 20 luglio 1944. La cosiddetta “civilizzazione”.

Dopo l'accordo tra Hitler e Mussolini, circa mezzo milione di internati passa allo status di “lavoratore civile”. Un'altra definizione imposta. Un altro No da parte degli IMI.



## CAPITOLO 2. “NO” AL FASCISMO

10 giugno 1940. No.

L'Italia non è pronta, negli armamenti e negli uomini. Si è già dissanguata in due guerre. Ma Hitler sta vincendo. La “non belligeranza” rischia di far perdere anche le briciole del bottino. Ma il regime sente odore di trincea. Vuole combattere. Vuole aggredire.

Così, dopo il “Patto d'acciaio” del '39 con Hitler, gli italiani sono trascinati in qualcosa di più grande di loro.

Va nell'unico modo possibile: male. Tre anni dopo, il 10 luglio del 1943, gli Alleati sbarcano in Sicilia. La guerra è persa. Tempo quindici giorni, dopo il pronunciamento del Gran Consiglio del fascismo, il Re fa arrestare Mussolini e affida il governo al generale Badoglio.

Proprio quel Badoglio che, invece di denunciare l'alleanza, tratta in segreto la resa, mentre rassicura i tedeschi sulla continuazione della guerra al loro fianco.

Di tutto questo, i nostri militari sanno meno di niente.

Dopo aver nascosto per cinque giorni l'Armistizio, già firmato il 3, l'8 settembre Badoglio annuncia alla radio: «Ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza»

Nemmeno il coraggio di dire che bisogna difendersi dai tedeschi che non accettano la resa degli italiani. L'esercito è nel caos. Non c'è una direttiva uguale all'altra, i militari non sanno che fare. Intanto i tedeschi sono pronti ad occupare l'Italia.

Un'Italia senza testa: il Re, Badoglio e il comando supremo sono fuggiti a Brindisi. E i nazisti cosa pensano degli italiani?

Albert Kesserling, Feldmaresciallo della Wehrmacht:

“Il Governo italiano ha commesso il più infame dei tradimenti. Le truppe italiane dovranno essere invitate a proseguire al nostro fianco. Altrimenti non vi è clemenza per i traditori”.

Detto fatto. Gli italiani che resistono con le armi—a Porta San Paolo a Roma e in tanti episodi in Italia o nelle isole greche di Cefalonia, Corfù, Rodi, Lero, Coos,—cadono come foglie.

E poi ci sono loro.

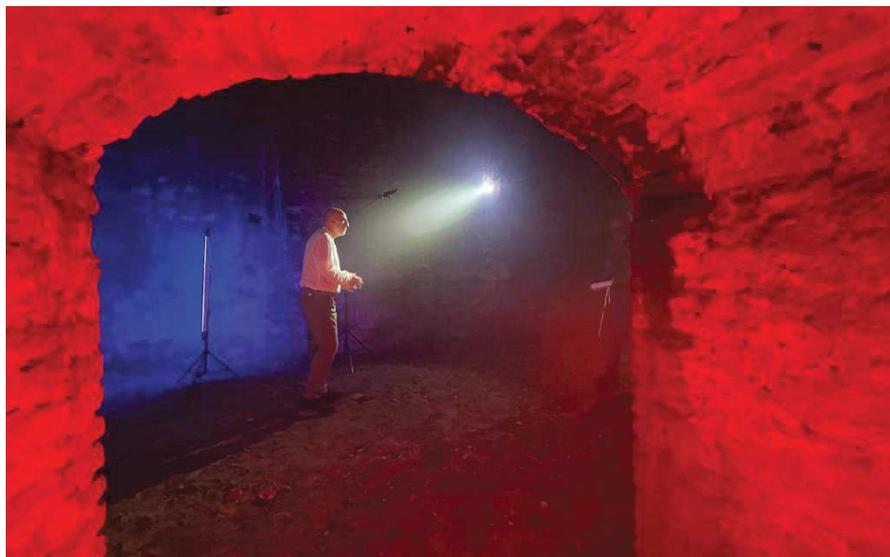
800 mila giovani sparsi per l'Europa, dalla Provenza all'Albania, alla Grecia, a Creta. Si consegnano, disarmati, ai nazisti che chiedono loro di continuare a combattere. Ma resistono. Non aderiscono al nazismo e al fascismo di Salò.

Chi per dignità, chi per rancore nei confronti dei tedeschi, chi per fedeltà al Re. Ma tutti quei giovani, sebbene cresciuti nel e dal pensiero unico del fascismo, dicono No ai regimi figli dell'ideologia del razzismo e della guerra.

Così salgono sui treni dei nazisti, che li ingannano promettendo il ritorno a casa. La loro opposizione, strenua e ripetuta, li trascinerà negli Stalag e negli Oflag, cioè nei Lager per soldati e ufficiali, accolti dal disprezzo e dagli insulti della popolazione tedesca.

Il 20 settembre 1943 ufficiali e soldati che danno vita alla “Resistenza senz'armi” vengono definiti, senza diritto di replica, IMI: Internati Militari Italiani.

Una pagina che sembra assurda, e invece è storia.



### CAPITOLO 3. “NO” ALLA VIOLENZA NO.

“Internato Militare” non vuol dire prigioniero di guerra. Non gode degli stessi diritti. In pratica non ha diritti. Perché?

Perché non riconosce l'unica Italia possibile per i nazisti: la Repubblica di Salò. E perché fa comodo avere tra le mani una categoria di combattenti non protetta dalla Convenzione di Ginevra.

Perciò zero esenzioni e tutele: gli IMI possono essere sfruttati a piacimento.

I soldati e i sottufficiali, deportati nei territori del Terzo Reich, devono lavorare a sostegno dello sforzo bellico, al posto dei tedeschi al fronte: nelle miniere, nell'industria, i più fortunati nelle campagne. Tirano come bestie fino a 14 ore al giorno.

Una “sbobba” di acqua sporca con bucce di patate e rape per maiali, pane di segatura, un pezzetto di margarina: questo il cibo. In più, per decreto nazista, le razioni sono in rapporto a quanto lavorano. Il 40% di loro si ammala di tubercolosi.

Gli ufficiali, invece, non sono costretti, da subito, al lavoro, ma si cerca di spingerli all'adesione volontaria servendosi del ricatto della fame. Vengono vessati in tutti i modi, trasportati nei carri bestiame come i soldati e come loro trattati da animali, soggetti all'arbitrio delle sentinelle, anche a costo della vita, e costretti alla fame in baracche fatiscenti zeppe di cimici e pidocchi.

Eppure, tra soldati e ufficiali, ben 630.000 non cederanno alle ripetute richieste di adesione.

Con queste conseguenze:

416 morti per sevizie a Dora Mittelbau, la famigerata fabbrica, in una caverna, delle V1 e delle V2. 130 impiccati a Hildesheim, 900 deceduti a Zeithain, 740 per tubercolosi a

Fullen, 730 a Dortmund, 127 fucilati a Treuenbrietzen e 78 a Kassel, e potremmo continuare...

Verso la fine della guerra alcuni di loro, come i generali rinchiusi nel Lager di Schokken in Polonia, sono costretti alle “marce della morte”: 500 km a piedi fino a Berlino.

Chi non ce la fa, è fucilato sul posto.

Tanti muoiono sotto i bombardamenti alleati, mentre sono costretti a spalare le macerie o chiusi nelle fabbriche.

Saranno più di 50.000 le vittime tra gli IMI.

E gli aiuti? A livello internazionale, nessuno. Perché non li considerano prigionieri. Allora la Croce Rossa Italiana fa da tramite con le famiglie. La vita dei loro cari è appesa ai pacchi inviati da casa.